

sidio tra Garibaldi e Mazzini, il fatto cioè che tutti e due si sentivano, e veramente erano, due *capi*, avrebbe generato, con tutta probabilità, un conflitto Mazzini-Manin, chè quest'ultimo era troppo ambizioso, aveva, per dirla col Tommaseo, troppa «avidità di assoluto comando», per rassegnarsi nonchè a cederlo, e sia pure a un Mazzini, neppure a dividerlo con esso.

Non è qui il luogo di entrare nei particolari delle trattative intercorse tra il Mazzini e Venezia per gli aiuti sempre nuovi che egli proponeva, con l'intento di diminuire quanto più possibile la parte dell'elemento monarchico a vantaggio di quello repubblicano in un primo tempo, e dopo il risultato delle elezioni di Milano, non soltanto per opporsi «con l'azione politica al prevalere monarchico nelle lagune, pel contraccolpo che questo baluardo repubblicano avrebbe esercitato sulla situazione italiana in generale, ma per aiutare anche la città a resistere con truppe non regie, per svalutare il soccorso piemontese». (*Il Mazzini, il Tommaseo, ecc.*, p. 325).

Senza indugiare più oltre sulle prime tre offerte mazziniane, che o furono respinte dal Governo di Venezia, perchè l'accettazione dei Corsi del Baciocchi avrebbe potuto dar ombra alla Francia, come una manifestazione di irredentismo, mentre i due emissari francesi, il Fournier e il Barillet, che offrivano una legione franco-italiana, suscitavano subito diffidenze, essendosi avveduti tutti, «ch'essi altro non cercavano che denaro» (lettera del Tommaseo al Mazzini, del 22 maggio '48), diffidenze non infondate come dimostrarono più tardi le informazioni attinte a Parigi dall'Andryane; o non poterono approdare a risultati concreti, come quella degli Svizzeri, per le rimostranze dell'Austria, che riuscirono a impedire un copioso arruolamento, veniamo alla quarta, facendo rilevare prima che anche nella lettera del 1 maggio del Tommaseo al Mazzini abbiamo l'eloquente riconferma di quanto affermammo più sopra circa la possibilità di un dissidio tra il Dalmata e l'agitatore genovese. Da essa traspare come il Tommaseo sapesse sacrificare le proprie opinioni alla causa della rivoluzione. «Più difficile di tutte — scrive egli — è la condizione mia, che non posso nè uscire di qui senza taccia di timidità colpevole, e di tradimento, nè rimanere facendo il volere dell'animo mio. Ma anche questo è necessario, e mi ci rassegno, ormai pronto a tutto».

Maggiore importanza certamente ha la quarta offerta mazziniana, quella di aiuti di una legione polacca, sia perchè essa, ispirata dal Mickiewicz, apparve subito improntata alla massima serietà e nobiltà di intenti, sia perchè veniva a porre in discussione tutto un piano politico, riguardante i rapporti fra la rivoluzione italiana e le popolazioni slave asservite all'Austria.

Non entreremo nei particolari neppure di queste trattative così laboriose, iniziate, interrotte, riprese, e nelle quali il Tommaseo ebbe parte assolutamente predominante, avendole condotte in un primo tempo in stretto contatto col Mazzini da Venezia, quindi da Parigi riprese, quando quello, costretto dagli avvenimenti politici a rivolgere ogni suo pensiero e ogni sua attività al tentativo della «guerra di popolo», dovette per forza rimanerne estraneo.

Del fallimento del primo tentativo di assicurare a Venezia la cooperazione della legione polacca, egli riversa la colpa principalmente sul Cavedalis, che con «superbia stolta» rigettò le proposte dell'inviato del Mickiewicz, capitano Korzeniowski, perchè, osserva ironicamente il Dalmata, «cogli altri capi del Governo egli aveva fermato di scoprire il segreto d'una guerra pacifica, che è più che la quadratura del del circolo. E, intanto che per milizie inesperte e per mostre d'apparati militari spendevansi milioni, e rifuggivano da ogni spesa provvidamente anticipata che potesse